

Per la bandiera

Era vita quella che faceva ormai da due mesi? no, era il delirio di una febbre maligna. L'avevano strappato dalla sua cara tipografia dove mille e mille volte aveva stampato per libri e giornali parole di bontà e di fratellanza, gli avevano buttata addosso una divisa, gli avevano cacciato tra le mani un fucile e gli avevano imposto:

« Uccidi, uccidi senza pietà, più grande sarà l'onda di sangue umano che spargerai e più sarai glorioso, benemerito della tua gran patria ».

E lui, Max, l'uomo che si chinava ad accarezzare ogni bimbo, che stendeva la mano ad ogni vecchio che trepidante cercava attraversare il crocicchio tumultuoso di una via, lui l'uomo buono e mite aveva obbedito! Quanti ne aveva uccisi? chi lo sa... Non se lo domandava perchè sentiva come un atroce morso al cuore, come un'orribile confusione nella testa.

Quel pomeriggio poi era stato infernale: fischi di palle, scoppi di granate, nella penombra del fumo acre soffocante che l'aveva avvolto, aveva visto cadere i suoi compagni e cento a cento, aveva udito urla laceranti, singhiozzi di morenti, bestemmie iraconde e poi, poi aveva perduto anche la conoscenza, e non sapeva come facesse a trovarsi lì, solo nella notte, in quel cespuglio, illeso nelle membra.

Era fuggito? Era stato sospinto? Chi lo sa? Non sapeva nulla nulla.

Ricordava:

— Bravo! gli aveva detto più volte il suo ufficiale.

Già, bravo perchè non aveva tentato di parare la sua persona ed era rimasto là al fuoco, bersaglio incosciente. Bravo perchè in certi momenti, preso come da un'orribile pazzia, si slanciava avanti avido solo di sangue e di strage.

Bravo, perchè lui, l'uomo più onesto e mite era diventato ora più feroce di una belva...

Una visione: la nota stanzetta illuminata da una lampada che aveva tra i cristalli tenui riflessi di rosa, una donna collo sguardo vagante nel vuoto, due bimbi chini sui quaderni dei loro compiti di scuola.

— Mamma, dice Fritz, il suo maschietto, oggi ho visto dei ragazzi che torturavano un povero micio, ed io l'ho difeso, povera creatura e poi l'ho dato a Geltrude perchè lo curasse.

— Sicuro, soggiunge la bimba, cattivi, far soffrire delle povere creature! Io gli ho dato un po' di latte caldo, l'ho accarezzato, poi l'ho portato alla Menica che abbisogna di un gatto.

— Ricordi mamma, dice ancora Fritz, ricordi che il babbo ci raccomandava sempre di non far soffrire nessuno, di esser buoni con tutti e uomini e bestie?

— Già... — risponde la madre, la sua dolce compagna, e i suoi occhi si riempiono di lacrime.

Cari, dolci figlioli, quante volte aveva loro raccomandato: Siate pietosi sempre, sempre, ed ora lui senza pietà alcuna uccideva, uccideva, uccideva!

Udi nell'ombra un bisbiglio che man mano si avvicinava, tese l'orecchio immobile, due uomini, due nemici.

Diceva uno:

— Anch'io non ho avanzato neppure una cartuccia. Chi sa se riusciremo prima dell'alba a raggiungere il nostro reggimento! Che strage quest'oggi! Mi spiacerebbe che

m'ammazzassero, non per la mia pelle, chè tanto anche dopo questa guerra patirò la fame come prima... ma per questa bandiera francese che porto sotto la giubba, ha pur ragione il capitano eh? la patria è la gran madre di tutti!

Una risata ironica gli rispose:

— Matrigna, matrigna, gli rispose l'altro, ora perchè è in pericolo ci chiama figlioli, passato questo, quando affamati le chiederemo pane e lavoro allora ci farà mitragliare su questa terra stessa che difendiamo col nostro sangue, ci farà languire nelle patrie prigioni finchè disprezzati fuggiremo lontano, lontano, a chiedere pane e lavoro agli odiati stranieri. Senti, per me i padroni siano compatrioti o estranei, sono tutti uguali perchè non hanno che un unico scopo: speculare più che possono sulla nostra pelle, su quella delle nostre donne, dei nostri bimbi e poi buttarci via come limoni spremuti.

Max ebbe un sussulto: quante volte aveva stampato lui nella sua tipografia quelle stesse parole! Eppure, chi sa perchè, le sue mani involontariamente strinsero il fucile, un pensiero balenò nella sua mente perversa: due colpi, i nemici freddi, la bandiera; ma... poi le lodi del colonnello, la medaglia al valore militare, gli onori!

Vide nell'ombra due occhi azzurri attoniti di bimbi, dei suoi bimbi, udì distinta nella anima la loro voce:

« O babbo non faremo mai male o nessuno, saremo buoni, pietosi come lo sei tu ».

Ah! ipocrita mentitore...

Le mani rimasero immobili: i due nemici si dileguarono salvi nell'ombra.

GIUSEPPINA MORO LANDONI.

Il dirigibile si libra in alto, sull'azzurro infinito: porta con sé un pugno di uomini che recano le fragili bombette seminatrici di morte.

Il dirigibile vola, immane uccello di guerra, sulle case pacifiche, sui campi pingui, sulle moltitudini ignare intente ai lavori.

Ed ecco un piccolo ordigno cadere a piombo su un gruppo di case...

Chi ve l'ha mandato quel regalo, piccoli bimbi raccolti nell'asilo di Bielostoc? E la guerra, la guerra preparata dagli uomini grandi, che hanno studiato a lungo sui banchi di scuola...

Undici bambini sono morti, fulminati. Piangono le madri sulle tenere vittime, piangeranno ancora domani per altre vittime più grandi: per la gloria dello Czar, per la gloria del Kaiser!

Su, nell'azzurro infinito il dirigibile continua sereno il suo viaggio di morte...

Ispettorato del lavoro

Serena. — Dunque Ida, vi ha concesso la padrona l'aumento che volevate?

Ida. — Non l'ho chiesto, non era proprio oggi il giorno di domandare qualche cosa. Pungeva più di un'ontica la mia padrona.

Serena. — Diamine, che cosa le era successo?

Ida. — Poveretta! ha avuto una contravvenzione forte per la denuncia di un Ispettore del lavoro.

Serena. — Poco male, vuol dire se la sarà meritata.

Ida. — No; poveretta, se l'è buscata per troppo buon cuore.

Serena. — Oh! come mai, raccontatemi?

Ida. — Ecco: Aveva presa a lavorare nella fabbrica una bambina di dieci anni, perchè è la maggiore di quattro fratellini. Il padre guadagna pochissimo, è un povero bracciante e la mamma con tutta quella nidiata non può certo andare a lavorare. Ebbene la mia padrona che è un po' tirchia, ma in fondo ha buon cuore, l'ha presa per compassione nella fabbrica. Le faceva spazzare i pavimenti, spolverare gli scaffali, la mandava di sopra in casa sua a lavare i piatti e intorno per commissioni.

Serena. — Povera piccina! Si rendeva utile, è vero?

Ida. — Altro che utile. Svelta come un uccellino, era sempre in moto, attenta a quello che doveva fare. Credete? rendeva più servizio di una ragazza di quindici o sedici anni.

Serena. — Dite, che cosa guadagnava al giorno?

Ida. — Che cosa volete? data l'età che non le permetteva di avere il libretto del lavoro la padrona non le dava più di uno e cinquanta alla settimana.

Serena. — Dunque la vostra padrona dal suo buon cuore ne ritrae un utile.

Ida. — Non capisco.

Serena. — Se la bambina le rendeva servizio avrebbe dovuto pagarla adeguatamente. Essa invece se ne approfittava dell'età inferiore a quella voluta dalla legge sulle donne e dei fanciulli per risparmiare qualche cosa sulla giornata da pagarle. Vedete che non era questione di buon cuore, ma di tornaconto? Se l'avesse davvero ani-

mata la bontà quando assunse quella piccina, visto che meritava, avrebbe dovuto pagarla come ordinariamente si pagano le apprendiste, e cioè cinquanta, sessanta centesimi al giorno. Credetelo a me, in generale, meno qualche eccezione quella dei padroni, anche per una necessità di cose, data la terribile concorrenza contro la quale debbono lottare, è una carità molto peccata...

Ida. — Serena, Serena non ditele certe cose che mi fanno perdere tante illusioni che vorrei conservare. Ecco, a me pare buona la mia padrona. Vedete, tutti gli anni a Natale ci dà sempre qualche camicina, delle calzettine per i nostri figlioli.

Se qualcuna di noi si ammala si occupa per farne avere dei buoni per la cucina dei malati poveri. Per le operaie vecchie che deve appunto licenziare per l'età ha raccomandazioni per l'Istituto di Mendicità di S. Marco, per la Congregazione di Carità. Non negherete, vero, che questa sia una carità fiorita.

Serena. — Dite, e voi sarete riconoscenti, vero?

Ida. — Che domande! Ma certo, e la sera quando c'è fretta di lavoro se è necessario ci fermiamo anche qualche quarto d'ora di più. Siamo obbligate, non vi pare? Dopo tutto quello che fa per noi la nostra padrona. Eppure credete? Ve ne sono delle ingrati che non riconoscono niente. Già la padrona lo dice sempre: al giorno d'oggi tutto il bene che si fa agli operai è diventato un obbligo. Non vi dicono quasi neanche un grazie. Vi sono delle mie compagne che, qualunque urgenza di lavoro ci fosse, non si fermano un minuto di più del loro orario se non sono pagate, come se cascasse sulle loro corna il soffitto della fabbrica. No, non è la maniera di fare con una padrona che guarda, è vero, il suo interesse, ma però è caritatevole, vi pare?

Serena. — No, no, hanno ragione anche le vostre compagne.

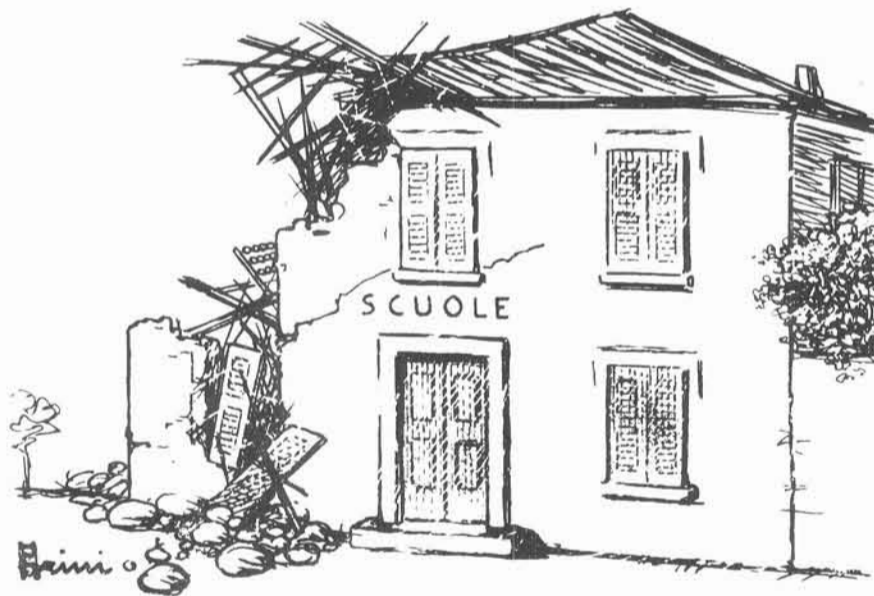
Ida. — Oh- questa poi è grossa. Come fate a parlare così voi Serena che quando ricevete un piacere non sapele più come fare a ricompensare tanto lo gradite?

Serena. — Non mi avete più volte detto in certi momenti di malumore che lo stanzone dove lavorate è malsano perchè l'aria non vi circola liberamente? Non vi siete lamentata anche che la paga che vi dà la vostra padrona è inferiore a quella data in molti altri laboratori di cartonaggi. Non mi avete forse detto che lo stanzone dove lavorate all'inverno è molto freddo perchè si fa una terribile economia di carbone? anche perchè le finestre soffiano da ogni parte per la cattiva condizione dei loro telai.

Ida. — Queste cose sono vere ma...

Serena. — Ma, sentite, se la vostra padrona spendendo qualche cosa di più nell'affitto vi facesse lavorare in un ambiente più arioso e perciò più sano, quanti mal di testa di meno soffrireste voi openaie! Se nell'inverno le finestre fossero in ordine e il laboratorio meglio riscaldato, quante tosse, quante bronchiti di meno, non vi buschereste voi operaie e allora vedete, non avreste bisogno dei famosi buoni della Cucina per i malati poveri... Se la vostra padrona, infine vi pagasse meglio, non è vero, forse, che potreste più facilmente, con minor pena, avanzare quelle quattro o dodici lire annue e anche più per iscrivervi alla Cassa Nazionale di previdenza e i vecchi non avreste bisogno di bussare alle porte dei ricoveri di mendicità, nè di chiedere qua e là l'elemosina del pezzo di pane, condito con infinite umiliazioni? Perchè, per-

L'apertura delle scuole nei paesi della guerra



APPENDICE

27

Pagine di vita

Dissi a mia madre che era inutile trattenermi nella casa di salute; la convalescenza potevo farla a casa mia. Mio fratello Alcide non doveva sopportare per me altre spese, poichè il pericolo era scomparso. Così si stabilì; ed a fatica si ottenne il permesso dal professore.

Sotto il braccio di mamma e d'una buona zia, uscii di là; mi portarono sul treno e femmo ritorno alla casa, ch'io credevo aver lasciata per sempre.

Tutti mi fecero festa: ribacciai finalmente il mio Arturo. E il dì dopo mi feci portare anche la piccola Rina che aveva quasi sei mesi. La mamma partì. Io mi rimisi rapidamente e dopo una settimana ero tornata agli usati lavori con nuova energia e serenità.

Beppe aveva stabilito che saremmo andati a Milano; avea già fissate là due stanze: un avvocato avea promesso di dargli lavoro. Egli avea perduto molto lavoro ed avea pochissimo da fare ormai. Ma nuove e gravi prove mi aspettavano mentre io mi cullavo in quella speranza che non muore mai d'un migliore domani.

Chi sa che l'esempio e la compagnia di mio fratello possa influire bene su Beppe! pensavo.

Un giorno arrivò un telegramma reciso dal Sindaco di un Comune, che imponeva la re-

stituzione di 500 lire trattenute sul dazio, entro 24 ore, altrimenti minacciava misure gravi a carico di mio marito.

Io ero agitatissima; Beppe mi supplicava di salvarlo, di cercare, di chiedere, di provvedere. Mi torturai ore ed ore: a chi ricorrere? Egli aveva già un debito di 500 lire e più con un venaio e pizzicagnolo, nostro coinquilino, che aveva preteso una cambiale.

A chi rivolgersi? Io sapevo di godere la stima e la fiducia di tutto il paese, ma non osavo, sapendo che si disprezzava mio marito e temendo una ripulsa. Poi, come avrei pagato? Come avrei soddisfatto il mio impegno? Avrei trovato lavoro a Milano? E avrei potuto lavorare? Passai una notte d'inferno. Ne parlai alla donna di casa, per averne sollievo e conforto. Ella si offerse di prestarmeli, di ottenerne il permesso dal marito, mediante il rilascio d'una cambiale a scadenza di tre mesi.

— So che lei me li restituirà, se dovesse anche levarseli di bocca, mi disse.

Rimasi confusa e commossa. Mio marito disperava ch'io potessi ottenere di levarlo d'impaccio ancora una volta; mi strinse le mani. Compresi che quel debito d'onore mi opprimeva e che avrei avuto un istante di pace finchè non fosse stato soddisfatto.

Tacitato quel sindaco, mi pareva ch'egli si fosse messo tranquillo. Ma invece qualche cosa buccinava nel suo cervello. Egli temeva non ci lasciassero partire colla roba; che all'ultimo momento, quel fornitore non si fosse appagato della cambiale che non aveva alcuna firma d'avallo. Io ero assorta nei preparativi della partenza; era affaticatissima; egli era stato fuori tutto il giorno; aveva lasciato tutto a me il peso di quel lavoro, a me ancora convalescente, e gliene serbavo rancore.

Ma al suo rientrare compresi che aveva bevuto e mi sedetti a cena senza dir parola.

— Andiamo a prendere il caffè: conduci anche il bimbo, mi disse con tono reciso.

— Fa freddo; lasciamolo a casa, dissi; tanto, io tornerò subito.

— No, conduci; sarà meglio.

Non insistetti per non dar motivo a litigi, vedendolo un po' stravolto.

Scendemmo. Egli tornò indietro a prendersi il mantello. Sulla strada trovai un collega che mi fermò a conversare. Beppe tardava: lo chiamai. Venne finalmente. Sulla via egli diceva parole slegate, senza senso.

— Beppe — gli dissi — che hai? Non t'ho mai visto così fuori di senno. Hai bevuto molto, molto? Che dici dunque? Egli si rimise.

— Non ho nulla.

E mi parlò del suo bel cane da caccia che voleva portare con noi a Milano.

Eravamo appena giunti, che un ragazzo affannato per la corsa, ci gridò: La vostra casa brucia. Le fiamme escono dalla finestra: guardate.

Il pensiero del bimbo che avrebbe potuto essere là, soffocato dal fumo, se non l'avessi condotto meco, se non avessi ascoltato mio marito, mi fece mancar le forze. Lo strinsi a me convulsamente.

Beppe era già accorso. La folla avea forzato la porta, invaso l'appartamento. Il fuoco era acceso in vari punti come se una mano l'avesse appigliato. L'armadio, il cassettono erano in fiamme: il letto era bruciato; tutto fu inondato d'acqua, sciupato, calpestato.

Io v'entrai il giorno dopo: oh, la mia bella casetta! Com'era ridotta! Dove se n'era andato il mio lavoro? I bei mobili lucidi, bianche-

ria, vestiti, corredo dei bimbi? Che odor di fumo, di bruciacchio, che toglieva il respiro!

Guardavo sconsolata, inebetita.

— Va là, mi disse Beppe: era tutto assicurato, comprenderemo tutto nuovo.

Lo guardai sbalordita: Ma come? quando? Non lo sapevo.

— E un mese, egli aggiunse: m'avevan tanto seccato, che assicurai. E giunta in buon punto!

La cosa mi parve strana: ed anche il suo linguaggio, il suo contegno aveva qualche cosa che non mi spiegavo.

La domestica mi parlò delle voci che correvano in paese: Il fuoco era stato appigliato da qualcuno; non era accidentale.

— Da chi? — chiesi io. — Ella non osò aggiungere altro, ma io compresi allora; ricordai l'agitazione di Beppe la sera prima; le sue parole sconclusionate; la sua semiubriachezza, dopo varie settimane che non beveva più molto; la sua aria cupa, il suo contegno preoccupato degli ultimi giorni.

Il sospetto mi soffocava. — Ma perchè, perchè? mi chiedevo. Perchè l'avrebbe fatto? Per aver del denaro? Perchè non gli fosse eventualmente sequestrata la roba? Per pagar le due cambiali? Perchè non aveva mezzi per lo sporto e per le prime spese? Per impietosire mio fratello e aver aiuti? Il mio cervello si perdeva.

— Ma come aveva osato? E non ne era morto di spavento, di terrore? E se l'avessero scoperto? Fremevo. Io non potevo lasciar la mia povera casa. Quando egli venne la sera, per condurmi a cena, lo guardai fisso negli occhi e gli dissi improvvisamente: — Sei stato tu a bruciare, ad accendere! E mi mancò il respiro.

(Continua).